

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attualità e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXIV n. 10

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

31 Maggio 1998

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

## LA TREMENDA COLPA di GIOVANNI XXIII

«Se molti cardinali avessero conosciuto dall'intimo il nostro venerato Padre Giovanni XXIII non gli avrebbero dato il voto» così scriveva a mons. Capovilla il 15/3/1965 Adelaide Coari, legata fin dalla giovinezza da «amicizia spirituale» ad Angelo Roncalli, col quale ebbe «comune l'esperienza di quella generazione che ai primi del '900 aveva assistito, quando non subito i provvedimenti antimodernisti e si era saldamente mantenuta [attendendo tempi più propizi] dentro alla chiesa [con la minuscola naturalmente]» (S. Zampa A. G. Roncalli ed Adelaide Coari: una amicizia spirituale in Giovanni XXIII transizione del Papato e della Chiesa a cura di G. Alberigo p. 49 nota 53 e p. 35 s.).

Nella seguente conferenza, tenuta in occasione dell'ultimo convegno di sì sì no no, sotto il titolo Giovanni XXIII e l'ecumenismo, don Michele Simoulin ci disvela negli scritti dello stesso Angelo Roncalli quell'«intimo» ignoto ai cardinali elettori, e, in quest'«intimo» ci disvela la radice prima dell'attuale crisi nella Chiesa.

☆☆☆

Il 24 maggio 1963, papa Giovanni XXIII sentendosi vicino alla morte — morirà il 3 giugno — consegnò al cardinale Cicognani, a mons. Dell'Acqua ed a mons. Capovilla il suo testamento spirituale, che è come il riassunto del suo pensiero e di tutta la sua vita:

«Ora più che mai, certo più che nei secoli passati, siamo intesi a servire

l'uomo in quanto tale e non solo i cattolici; a difendere anzitutto e dunque i diritti della persona umana e non solamente quelli della Chiesa Cattolica. Le circostanze odierne, le esigenze degli ultimi cinquant'anni, l'approfondimento dottrinale ci hanno condotto dinnanzi a realtà nuove, come dissi nel discorso di apertura del concilio. Non è il Vangelo che cambia. Siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio. Chi è vissuto più a lungo e si è trovato agli inizi del secolo in faccia a compiti nuovi di un'attività sociale che investe tutto l'uomo; chi è stato, come io sono stato, vent'anni in Oriente, otto in Francia ed ha potuto confrontare culture e tradizioni diverse, sa che è giunto il momento di riconoscere i segni dei tempi, di coglierne le opportunità e guardare lontano» (1).

Per chi ha studiato la vita di papa Giovanni leggendo il suo *Giornale dell'anima*, i suoi scritti e discorsi, fino al suo discorso per l'apertura del concilio, la sorpresa non è grande. Perché fin dal seminario si nota che la sua mente non coglie bene il concetto di carità, né i suoi rapporti con la fede. E questa deviazione si è sviluppato lungo tutto il corso della sua vita. Così vedremo il pensiero di Angelo Roncalli esprimersi sempre più chiaramente nella sua predicazione, ma senza mai correggersi.

È sicuro che egli ha subito delle influenze: la sua amicizia con Ernesto Bonaiuti, suo compagno di seminario che l'assistè nella ordinazione (2), la sua ammirazione per mons. Radini Tedeschi, di cui fu segretario fedele

dal 1905 al 1914, o i suoi rapporti con dom Lambert Beauduin in Bulgaria. Ma queste influenze non avrebbero avuto nessun effetto se il suo spirito non fosse stato già zoppicante. Perciò, occorre interrogare Angelo Roncalli stesso. Questo non è troppo difficile, perché egli ha molto parlato ed ha anche scritto molto. Leggeremo, per esempio, qualche brano del *Giornale dell'anima* scritto dal 1895, quando è entrato nel seminario di Bergamo, fino al maggio 1963, alcuni giorni prima della sua morte; leggeremo qualche passo della sua predicazione a Sofia, a Istanbul, a Venezia e a Roma, e vedremo apparire una certa persistenza su alcuni argomenti essenziali, che si ripetono sempre e che si affermeranno con solennità nel discorso di apertura del concilio l'11 ottobre 1962: «Gaudet Mater Ecclesia». E questo dovrebbe bastare per mostrare che Giovanni XXIII non era un ecumenista volgare, mediocre o di basso livello, ma un vero «umanista», collaboratore consapevole e convinto della fraternità universale del nuovo ordine mondiale.

Leggiamo anzitutto qualche brano del *Giornale dell'anima*. E poiché si

**Come quando la vite è in fiore e i serpenti fuggono lontano, così fuggono i demoni dalle anime che emanano il profumo della devozione a Maria.**

San Bernardo

tratta dell'anima, stiamo attenti a discernere ciò che si dice delle due facoltà dell'anima: l'intelligenza, facoltà della conoscenza, della verità e della fede, e la volontà, facoltà dell'amore, del bene e della carità.

## I- IL GIORNALE DELL'ANIMA «La mia anima è in questi fogli più che in qualsiasi altro mio scritto» (3)

### ● Al seminario

#### 1. Amore e carità

Angelo Giuseppe Roncalli è seminarista dal 1893 e cerca di acquisire la virtù. Tre virtù lo preoccupano: la purezza, l'umiltà e la carità. Nel febbraio 1900 — ha diciotto anni — studia la teologia e nota: «*Se tutti gli uomini mi rappresentano Dio, perché non li amerò tutti, perché li disprezzerò, perché non sarò con essi rispettoso? Questo è il riflesso che mi deve trattenere dall'offendere i miei fratelli in qualunque modo*» (4).

Ciò può sembrare giusto, ed infatti non è falso. Tuttavia mi pare che vi manchi una prospettiva essenziale per un cristiano: quella che fa la differenza tra l'amore naturale e la carità. Basterebbe citare qui l'opuscolo «*de Caritate*» di San Tommaso per capire che la carità è amore, ma non ogni amore è carità. L'amore è una passione naturale dell'anima: è il compiacimento del bene: la carità è virtù soprannaturale e solo è carità quell'amore che viene da Dio, passa attraverso Dio e conduce a Dio: «**Amiamo il prossimo perché Dio è in lui o almeno perché Dio sia in lui**» (5). La carità non è soltanto un rispetto amichevole, ma un movimento verso gli altri per dare agli altri quel bene che non hanno e di cui il primo è la verità e quindi la fede.

Abbiamo nel seminarista Roncalli una concezione della carità non regolata dalla fede e dall'amore di Dio, «carità» che non è altro che un amore dell'uomo in quanto tale, senza ordine né priorità e senza discernimento. Purtroppo Roncalli non correggerà mai questo atteggiamento.

#### 2. Scienza e studio

Nel 1903 Roncalli è a Roma nel Seminario Romano da due anni.

«*Vigilanza sulle superficialità, leggerezze, pazzie riguardo allo studio, alle cose nuove, libri nuovi, sistemi nuovi, persone nuove... debbo tener conto di tutto e seguire con trasporto il movimento ascendente della cultura cattolica, ma con la debita proporzione*» (6). «**Sento una smania di voler sapere di tutto, conoscere tutti gli autori di valore, mettermi al corrente di tutto il movimento scientifico nelle sue multiformi e-**

**spansioni e di fatto leggo di qua, divoro un altro scritto di là, ecc., e intanto conchiudo pochissimo**» (7).

Siamo nel 1903, e dobbiamo ricordarci che questo movimento scientifico e culturale è quello che San Pio X condannerà quattro anni dopo. Non si deve dimenticare anche che il Santo Pontefice dichiarerà che una delle cause del modernismo è precisamente la curiosità con l'amore della novità: «*La curiosità, se non sia saggiamente frenata, basta di per sé sola a spiegare ogni sorta di errori... Lungi dal clero l'amore di novità!*» (8).

#### 3. Un «segno dei tempi»

Lo stesso anno 1903 lascerà a Roncalli anche un ricordo che sembra averlo molto colpito: la visita a Roma del re Edoardo VII d'Inghilterra il 29 aprile e quella dell'imperatore di Germania il 2 maggio: «*Eppure questo uomo, tuttoché protestante, qualche cosa di veramente buono l'ha fatto qui in Roma. È un segno dei tempi, che dopo una notte burrascosa si irradiano di una luce novella sorgente dal Vaticano, un ritorno lento, ma vivo e reale delle nazioni in braccia al Padre comune che da tanto tempo le attende*» (9). Ritroveremo spesso questo «segno dei tempi», che Roncalli leggerà sempre nei nuovi rapporti delle nazioni con la Chiesa.

#### 4. La fede

In dicembre, si prepara all'ordinazione al diaconato: «*Io voglio tenermi bene custodita la mia fede, come un sacro tesoro, e voglio attendere massimamente ad informarmi a quello spirito di fede che va man mano scomparendo sotto le cosiddette esigenze della critica, al soffio ed alla luce dei tempi nuovi... Mio studio sarà sempre, in tutte le scienze sacre e in tutte le questioni teologiche o bibliche, investigare prima la dottrina tradizionale della Chiesa, e in base a quella, giudicare dei dati recenti della scienza. Non disprezzo la critica, e tanto più mi guarderò bene dal pensare sinistramente o dal mancare di rispetto ai critici; la critica anzi l'amo, seguirò con trasporto gli ultimi risultati delle sue indagini, mi metterò al corrente dei nuovi sistemi, del loro sviluppo incessante, ne studierò le tendenze; la critica per me è luce, è verità, e la verità è santa ed è una sola. Tuttavolta mi forzerò sempre di portare in queste discussioni, in cui troppo spesso inconsulti entusiasmi e parvenze abbaglianti prendono il sopravvento, una grande moderazione, armonia, equilibrio e serenità di giudizio, non disgiunta da una prudente e circospetta larghezza di vedute... qui in Roma specialmente, debbo*

*trarre argomento da qualsivoglia cosa, anche insignificante, anche non del tutto confermata da dati positivi certi, per alimentare la mia fede, non lasciarla invecchiare mai, per educarla a fermezza maschia ed ardente, e insieme a tenerezza ineffabile e a simpatica ingenuità*» (10).

La fede è dunque un tesoro da custodire, ma anche da nutrire con l'aiuto della «critica» perché non invecchi. La fede ci appare come una virtù «ad intra», un tesoro che si può anche dover professare, ma non sentiremo spesso in Angelo Roncalli la volontà di condividere questo tesoro e di trasmettere la fede a coloro che non l'hanno ricevuta.

### ● Sacerdote e Vescovo

Il 10 agosto 1914, nel decimo anniversario della sua ordinazione, scrive: «*Le attitudini particolari del mio carattere, le esperienze, le circostanze mi portano al lavoro tranquillo, pacifico, al di fuori del campo di battaglia, piuttosto che all'attività pugnace, alla polemica, alla lotta*» (11). Infatti, non lotterà mai per distruggere l'errore o per liberarne coloro che non aderiscono alla fede o alla verità. Ma queste disposizioni non impediscono che sia nominato vescovo e consacrato il 19 marzo 1925.

Visitatore apostolico in Bulgaria, poi delegato apostolico di quel paese, Angelo Roncalli cerca sempre di sviluppare la sua carità e scrive a don Gussmini il 28 giugno 1926: «*È preferibile e assai più vantaggioso eccedere un poco in bontà ed in indulgenza... certi atti di fermezza fanno tremare*» (12). Ciò è innegabile, ma non tutti gli atti di fermezza sono cattivi; e certe assenze di fermezza possono essere ancor più tremende.

Nel 1935 Angelo Roncalli è trasferito alla Delegazione apostolica di Turchia e Grecia con sede a Istanbul. Durante gli esercizi del novembre 1940, medita il salmo «Miserere». Al settimo versetto, si riferisce a un detto del padre Segneri, scrittore spirituale dell'ottocento: «**La verità è una virtù trascendentale che entra in tutti gli affari ben regolati, e secondo la diversità di questi prende diversi titoli. Nelle scuole ha nome di scienza; nel favellare, di veracità; nei costumi, di schiettezza; nel conversare, di sincerità; nell'operare, di rettitudine; nel contrattare, di lealtà; nel consigliare, di libertà; nell'attendere le promesse, di fedeltà; nei tribunali ha l'inclito titolo di giustizia. Questa è la verità del Signore quae manet in aeternum**» (13). Queste parole sono bellissime e anche vere. Ma possiamo forse rimpiangere che non si tratta qui della verità «predicamenta-

le», che è la conformità dell'intelligenza con la realtà, nella quale si perfeziona lo spirito umano stesso. E quando Angelo Roncalli scrive: «*il mio sacerdozio è apostolato di verità e di carità*» oppure: «**Sono maestro di misericordia e di verità**» (14), possiamo chiederci di quale verità si tratti qui.

Sempre durante lo stesso ritiro, nota ancora: «*Ecco che la Chiesa si annunzia, non come un monumento storico del passato, ma come una istituzione vivente*» (15). Ritroveremo più tardi questa concezione della Chiesa che non deve essere un museo, ma un giardino!

Nunzio in Francia dal gennaio 1945, riflette sulle virtù: «*la prima delle cardinali è la prudenza. È qui che si battono, e spesso restano battuti, papi, vescovi, re e comandanti. Questa è la virtù caratteristica del diplomatico. Io debbo averne un culto di preferenza... saper tacere, saper parlare con misura, sapermi astenere dal giudicare le persone e le tendenze, se non quando è imposto dai miei superiori e dagli interessi più gravi. In tutto dir meno che più, e timore di dir troppo*» (16). Non è forse strano sentire qui un vescovo qualificare virtù ciò che altro non è che l'arte della diplomazia?

Nel 1948 annota qualche riflessione su «*il mio temperamento, incline alla condiscendenza e a cogliere subito il lato buono nelle persone e nelle cose, piuttosto che alla critica ed al giudizio temerario...*» (17).

### ● Cardinale e Papa

Dopo il suo passaggio al patriarcato di Venezia nel 1953, riteniamo la sua continua preoccupazione della carità. Nel maggio 1955 nota: «*Non mi occorre adoperare forme dure per tenere il buon ordine. La bontà vigilante, paziente e longanime, arriva ben più in là e più rapidamente che non il rigore ed il frustino. E non soffro neanche illusioni o dubbi su questo punto*» (18). Non è questa dunque in lui solo una conseguenza del suo temperamento, ma una reale convinzione ben radicata, che non teme di sbagliarsi.

Dopo la sua elezione a Papa il 28 ottobre 1958, leggiamo tre brani del «giornale». Il primo, scritto nel dicembre 1959, manifesta ancora la stessa fiducia in sé: «*Sono grato al Signore del temperamento che mi ha dato, e che mi preserva da inquietudini e da sbiottamenti fastidiosi. Mi sento in obbedienza in tutto, e constato che il tenermi così, in magnis et in minimis, conferisce alla mia piccolezza tanta forza di audace semplicità, che, essendo tutta evangelica, domanda ed ottiene rispetto generale, ed è motivo di edificazione per molti*» (19).

Nel secondo brano ritroviamo questa «*audace semplicità*» con la virtù della prudenza. Siamo al 13 agosto 1961. A. Roncalli è papa da più di due anni e fa una meditazione sulla semplicità e la prudenza: «**Trattare tutti con rispetto e con semplicità evangelica... Quegli è semplice che non si vergogna di confessare il Vangelo anche in faccia agli uomini che non lo stimano se non come una debolezza e una fanciullaggine, e di confessarlo in tutte le sue parti, e in tutte le occasioni, e alla presenza di tutti**». Abbiamo ben letto: si tratta di «*confessare*» il Vangelo, non di predicarlo. «**Il prudente è chi sa tacere una parte della verità che sarebbe inopportuna a manifestarsi, e che, taciuta, non guasta la parte di verità che dice, falsificandola; quegli che sa giungere ai buoni fini che si propone, scegliendo i mezzi più efficaci di volere e di operazione; che in tutti i casi sa prevedere e misurare le difficoltà opposte e le contrarie, e sa scegliere la strada di mezzo con difficoltà e pericoli minori; quegli che, essendosi proposto un fine buono e anche nobile e grande, non lo perde giammai di vista, giunge a superare tutti gli ostacoli e lo porta a buon termine; quegli che in ogni affare distingue la sostanza e non si lascia impacciare dagli accidenti... la semplicità è amore, la prudenza è pensiero. L'amore prega, l'intelligenza vigila**» (20).

Uno spirito cattivo potrebbe trovare qui qualche forma di machiavellismo. Almeno, dobbiamo ricordarci che colui che scrive queste riflessioni sulla prudenza non è più un diplomatico; non è un missionario perduto in mezzo ad un paese pagano, né vicario d'una parrocchia nella periferia rossa di Roma, ma il successore dell'Apostolo a cui Gesù Cristo ha comandato di «*confirmare i suoi fratelli*» (Lc. XXII, 33). E questa concezione della prudenza somiglia stranamente a ciò che San Tommaso chiama l'astuzia (21).

Ma finiamo la nostra lettura del *Giornale* con qualche devoto pensiero sul mistero della Pentecoste, il 29 settembre 1961: «*Il Concilio ha da riuscire una Pentecoste novella di fede, di apostolato, di grazie straordinarie... Le nostre preghiere unite con la sua [Maria] rinnoveranno l'antico prodigio; e sarà come il sorgere d'un nuovo giorno, un'alba vivissima della Chiesa cattolica, santa e sempre più santa, cattolica e sempre più cattolica, nei tempi moderni*» (22).

☆☆☆

Mi pare che abbiamo qui tutto il pensiero intimo di Giovanni XXIII. Egli non era un debole, né un incostante. Al contrario. Si osserva in lui una

volontà tenace e profonda di unire tutti gli uomini in una carità umana, che ignora le loro differenze e i loro contrasti; una «carità» che rifiuta di prendere in considerazione l'errore e tutto quello che potrebbe essere di ostacolo all'unità; una «carità» che si rifiuta di affrontare e risolvere le difficoltà per tutto riunire nell'«amore» considerato unico vincolo di unità; una «carità» che non cerca di comunicare il bene della fede, ma solamente la pace umana.

La lotta dottrinale non piace ad Angelo Roncalli, la condanna degli errori neppure ed egli preferisce la carità pastorale alla teologia speculativa che mette in luce la verità e ne fa un segno di contraddizione, fonte di divergenze e di discordia. Gli piace, però, la critica con la novità ed il movimento, segno di vitalità e mezzo di unità. Non si deve mai offendere nessuno, e gli errori dottrinali sono semplici accidenti storici che si devono superare e vincere nella «carità». Così, malgrado tutti i contrasti nella fede, che sono divergenze dolorose, lavoreremo per una Chiesa sempre più santa e più cattolica.

L'attitudine senza malizia del «*buon papa Giovanni*» non deve illuderci. Non è «*il semplice dato caratteriale di un papa bonaccione*» (23) e non sono il primo né il solo a essere colpito dall'«*aspetto profondamente riflesso delle sue posizioni*» (24) o dalla «*profonda coerenza, unita ad una sconcertante semplicità delle sue linee ispiratrici*» (25).

Tuttavia mi si potrebbe obiettare che il *Giornale dell'Anima* è uno scritto intimo, e che l'uomo pubblico non era così. Dunque, bisogna studiare anche la sua predicazione e vedremo che la cosa è molto interessante.

## II. PAROLE E SCRITTI PUBBLICI

### ● Il nunzio Roncalli

Siccome qui si tratta dell'ecumenismo, si considererà solo il periodo in cui Angelo Roncalli si trova in contatto con il mondo non-cattolico. Inoltre non prenderemo in considerazione le parole private, riportate da altri. Le parole pubbliche e gli scritti basteranno a far emergere in modo esplicito il tema della necessità di cercare sempre e prima di tutto ciò che unisce, tralasciando ciò che costituisce una difficoltà: «*Non si tratta di un semplice dato caratteriale, della conseguenza di una quasi naturale predisposizione: vi è invece una precisa scelta, che vien teorizzata, giungendo anche all'uso esplicito nelle omelie, del termine "fratelli separati", indicando la necessità del superamento delle barriere di qualsiasi genere, invocando una cautela che però*

non esclude precise scelte, e parlando della falsità di una logica che faccia perdurare la separazione» (26).

Infatti scrivendo a suo fratello Giovanni il 17 febbraio 1937, mons. Roncalli si riferisce al suo comportamento in Bulgaria e si propone come modello di «**tacere e accontentarmi del poco per non offendere la carità e la pace**» (27). Ed è ben vero che lo vedremo praticare con grande abilità e finezza l'arte del tacere tutto ciò che potrebbe dispiacere.

«*O Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica ed apostolica!*» esclama ad Istanbul il giorno di Pasqua 1939 (28), ma non aggiunge «romana» e non lo aggiungerà mai. Invece, potrà dire agli ortodossi prima di lasciare la Bulgaria: «*Il rispetto che ho sempre tenuto a professare in pubblico ed in privato, per ciascuno e per tutti, il mio silenzio imperturbabile e senza fiele... hanno dovuto dire a tutti la sincerità del mio cuore anche per loro, che sento di amare nel Signore con la stessa cristiana e fraterna carità che il Vangelo ci insegna. Pensiamo tutti seriamente a salvare l'anima nostra e il giorno, in cui unico sarà nella Chiesa santa l'ovile ed il pastore, dovrà ben arrivare sulla terra perché Gesù lo ha detto. Affrettiamo con le nostre preghiere e con la nostra carità quel giorno benedetto. **Via pacis, via charitatis, via veritatis***» (29). La strada da seguire è dunque ben tracciata, e sarà sempre la stessa: dapprima la pace, poi la carità, ultima la verità: vivendo nella pace e nell'amore fraterno, amandoci malgrado le nostre credenze diverse, perverremo alla verità. Al contrario, noi sappiamo che, come il desiderio e l'amore presuppongono la conoscenza, così la carità presuppone la fede, e l'unità nella carità presuppone l'unità nella fede. Inoltre siamo nel 1935, e Pio XI ha scritto chiaramente nel 1928: «*Quindi appoggiandosi la carità, come su fondamento, sulla fede integra e sincera, è necessario che i discepoli di Cristo siano principalmente uniti dal vincolo dell'unità di fede*» (30).

Ciò non impedisce che lo scopo di Angelo Roncalli, scopo che egli considera come suo dovere, sia sempre quello di «**favorire quelle forme di fraternizzazione dei cattolici e degli ortodossi che valgano a ricondurre tutti più intimamente alle sorgenti pure della vita religiosa cristiana**» (31). E questa fonte pura è l'Eucaristia, motivo di comunione fra cattolici e ortodossi.

Così, il 27 luglio 1926 a un giovane bulgaro, che gli chiedeva di studiare in seno alla Chiesa cattolica, egli scrive per invitarlo, «**come ho sempre fatto con tutti i giovani ortodossi, ad approfittare degli studi e della educa-**

**zione che ella riceve nel seminario[ortodosso] di Sofia**». Per giustificare il suo rifiuto, spiega che «**I cattolici e gli ortodossi non sono nemici, ma fratelli. Hanno la stessa fede, partecipano agli stessi sacramenti, soprattutto alla medesima eucaristia. Ci separano alcuni malintesi intorno alla costituzione divina della Chiesa di Gesù Cristo. Coloro che furono causa di questi malintesi sono morti da secoli. Lasciamo le antiche controversie e, ciascuno nel suo campo, lavoriamo a rendere buoni i nostri fratelli, offrendo loro i nostri buoni esempi... Più tardi, benché partiti da vie diverse ci si incontrerà nella unione delle Chiese per formare tutti insieme la vera ed unica Chiesa di Nostro Signore Gesù Cristo**» (32).

Queste parole sono veramente tremende! Non soltanto si può osservare che Roncalli usa già la parola «Chiesa» quando parla degli ortodossi, ma si deve anche osservare qui l'influsso di dom Lambert Beauduin, con cui Roncalli intratteneva da parecchi anni contatti stretti, e che attaccava duramente la pratica delle conversioni individuali: «*Questa ricerca delle conquiste isolate è altamente pregiudizievole al riavvicinamento delle Chiese*» (33). Questa concezione non era una novità: era un'eredità di alcuni anglicani dell'ottocento (34).

☆☆☆

Il 18 marzo 1927, Angelo Roncalli incontra ad Istanbul il patriarca ecumenico Basilio III, eletto alla sede di Costantinopoli nel 1925. Scrive allora a Adelaide Coari: «*Un mese fa ebbi a Costantinopoli un interessante colloquio col patriarca ecumenico Basilio III, il successore di Fozio e di Michele Cerulario. Come sono cambiati i tempi! Ma è domandato alla carità dei cattolici far affrettare l'ora del ritorno dei fratelli all'unità dell'ovile. Comprende? Alla carità: assai più che alle discussioni scientifiche*» (35).

Sempre, Roncalli insiste sul primato della carità nei rapporti con i fratelli separati. Già nell'omelia della Pentecoste 1925 (è appena arrivato in Bulgaria) affermava senza tremare: «*Poiché la carità del Signore, diffusa oggi secondo un modo più vivente nei nostri cuori, mi invita a parlare, permettetemi di offrire il doppio frutto della festa di questo giorno (pax et gaudium) in segno di saluto e di auguri inviati ai nostri cari fratelli ortodossi, separati da noi a causa di una disciplina differente, ma uniti a noi nella stessa adorazione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*

(36).

Dunque il terreno era già ben preparato a ricevere tutte le influenze e questo pensiero si ritroverà in molte altre omelie.

☆☆☆

Nominato rappresentante pontificio in Turchia e Grecia nel 1935, le convinzioni di Angelo Roncalli vi saranno confermate. Leggiamo qualcosa. Il 6 gennaio, Angelo Roncalli fa il suo solenne ingresso nella cattedrale dello Spirito Santo dove tiene la sua prima omelia:

«*Ciascuno ha uno spirito particolare, ma ogni spirito loda il Signore... Nella Santa Chiesa Cattolica, come nella vita dei popoli, salvo le basi dottrinali e morali dell'ordine sociale, naturale e soprannaturale, tutto si rinnova: le circostanze nuove dei tempi e dei luoghi ispirano nuove forme di vita e di apostolato religioso. E sotto questo aspetto, fortunato colui che sa camminare con i tempi, sa seguire i bisogni delle anime, e trovare la nota giusta in tutto preparando l'avvenire*» (37). E continua facendo qualche osservazione sulla «*stabilità dei principi eterni della Chiesa e il mutare delle circostanze*».

Il 25 febbraio 1935, ottavario per l'unità dei cristiani, pronunzia qualche altra parola strana: «*Gesù non fondò le varie chiese cristiane, ma la Chiesa sua... **Quella società divino-umana che doveva essere sulla terra l'immagine della società celeste si è disciolta a misura che qua e là gli interessi umani, locali, nazionali si imposero al disegno del Cristo e lo sfigurano... Ma la nostra pietà è grande per tanti fratelli in Gesù Cristo che osserviamo intorno a noi, degni come noi e più di noi di godere dei frutti della redenzione di Gesù... Miei cari fratelli, non soffermiamoci sui ricordi di ciò che ci divide... guardiamo all'avvenire nella luce del disegno del Cristo. L'unità della Chiesa deve essere ricostruita in pieno... la parola di Gesù è efficace come un sacramento. Ma domanda essa la nostra cooperazione. Cooperazione di preghiera: cooperazione di carità fraterna... preghiamo implorando dal cielo e dalla terra il ritorno dell'unità della Chiesa... ed educiamo sempre più il nostro cuore alle effusioni di quella carità verso i nostri fratelli separati... grande insegnamento, che amo ripetere sovente: **via charitatis, via veritatis, itinerario di carità, itinerario di verità*****» (38). Notiamo che qui si parla di un ritorno all'unità della Chiesa, come se fosse stata perduta, e non di un ritorno dei separati all'unità della Chiesa. Purtroppo, questo concetto di unità sarà

sempre più dominante.

La festa della Pentecoste è fonte di ispirazione su questo tema: «**Quante lotte in altri tempi per questo Spirito Santo procedente dal Padre e dal Figlio, procedente dal Padre per il Figlio. Oh! quanto tempo perduto in inutili disquisizioni, che oggi rivelano a noi la vacuità di quei secoli dolorosi**» (39). Sarebbe possibile trovare un pensiero più sprezzante per la Chiesa e per i suoi Padri?

L'argomento del mutare delle forme ritorna ancora ad aggiungersi a quello della carità per superare tutte le divisioni: «*Nei disegni del Signore ciò che è materiale, e di natura sua mutevole, non ha importanza... il regno di Dio è tutto a beneficio dell'umanità: ma non è subordinato a ciò che nella stessa religione vera c'è di materiale, di esterno, di transitorio. Gesù di Nazareth ha fissato le linee fondamentali della stessa organizzazione ecclesiastica, ma non ha legata questa a ragioni di località o di circostanze*» (40).

Nella terza Messa di Natale 1943 abbiamo una bella meditazione sullo spirito di fede e sullo spirito di mitezza, che continua con una meditazione sullo spirito di universalità e di cattolicità: «*A Betlemme incominciano a sparire le distinzioni: se ci sono preferenze sono per i piccoli, per i poveri, per i reietti: la democrazia in azione [sic!]... secondo il buono spirito nuovo che tutti accoglie in una sola famiglia... Le piccole braccia di Gesù Bambino egualmente aperte verso i pastori ed i Magi sono le stesse che dalla croce gridano a tutti il rispetto della vera uguaglianza o fraternità universale*» (41).

La stessa prospettiva e le stesse convinzioni per superare le divisioni vengono riprese nell'omelia della Pentecoste 1944: «*Osservando il sentimento che ci fa amare, distinguerci da chi non professa la nostra fede: fratelli ortodossi, protestanti, musulmani, credenti o non credenti di altre religioni*», Angelo Roncalli osserva che «*pare logico che ciascuno si occupi di sé, della sua tradizione familiare o nazionale, tenendosi serrato entro il cerchio limitato della propria consorteria come è detto degli abitanti di molte città dell'epoca di ferro*». Ma Roncalli non approva questa logica: «*nella luce del vangelo e del principio cattolico, questa è una logica falsa, Gesù è venuto ad abbattere queste barriere; egli è morto per proclamare la fraternità universale; il punto centrale del suo insegnamento è la carità, cioè l'amore che lega tutti gli uomini a lui come primo dei fratelli, e che lega lui con noi al Padre*» (42). Dunque, se capisco bene, la carità legherebbe a Gesù tutti gli uomini,

anche coloro che non credono in Lui!

Se facciamo un balzo in avanti, arriviamo, dopo il periodo francese, al discorso con il quale si presenta al clero e al popolo di Venezia il 15 marzo 1953. Comincia compiacendosi del suo buon temperamento: «*un po' di buon senso da farmi vedere presto e chiaro nelle cose; una disposizione all'amore degli uomini che mi tiene fedele alla legge del vangelo, rispettoso del diritto mio e altrui, e mi impedisce di fare del male a chicchessia: mi incoraggia a far del bene a tutti*»; poi descrive la sua esperienza: «*la provvidenza mi fece percorrere le vie del mondo in Oriente e in Occidente, accostandomi a gente di religione e di ideologie diverse, conservandomi la calma e l'equilibrio dell'indagine, dell'apprezzamento: sempre preoccupato, salva la fermezza ai principi del Credo cattolico e della morale, più di ciò che unisce che di quello che separa e suscita contrasti*» (43).

#### ● Verso il Concilio

Con questo mi pare che possiamo capire tutte le parole e gli atteggiamenti di papa Giovanni, che saranno confermati dal suo discorso dell'11 ottobre 1962 per l'apertura del Concilio.

Quando parlerà nell'allocuzione del 25 gennaio 1959 di «**un'epoca di rinnovamento**», o quando lancia un «**rinnovato invito ai fedeli delle chiese separate a partecipare con noi a questo convito di grazia e di fraternità**» capiamo il vero senso delle sue parole (si noti che il testo ufficiale pubblicato da *L'Osservatore Romano* dice: «*delle comunità separate a seguirci anch'esse in questa ricerca di unità e di grazia*»).

Il 29 gennaio 1959 dice «**di finire con le discordie e tornare insieme senza fare il processo minuzioso per vedere chi ebbe torto e chi ragione; possono esservi state responsabilità da tutte le parti; così che il Papa intende dire soltanto: — Riuniamoci**» (44). Dice anche il 31 gennaio che «**il compito di chi la governa [la Chiesa] non è quello di custodirla come un museo, ma di guidarla nel cammino della vita**» (45). Scrive al clero veneto il 21 aprile 1959, parlando di «**un desiderio più ansioso di dilatare gli spazi della carità e di rimanere al posto suo con chiarezza di pensiero e con grandezza di cuore... In Oriente il riavvicinamento prima, il riaccostamento poi e la riunione perfetta di tanti fratelli separati con l'antica Madre comune**» (46).

Nell'udienza del 14 febbraio 1960 avverte che «*se i fratelli che si sono separati, e che sono anche divisi tra loro, vorranno concretare il comune*

*desiderio di unità, potremo dire loro con vivo affetto: questa è la vostra casa; questa è la casa di quanti recano il segno di Cristo. Se invece, come alcuni ancora affermano, si volesse iniziare con discussioni e dibattiti, non si concluderebbe nulla*» (47).

Nell'udienza del 27 marzo 1960 invita tutti a muoversi: «*E anzi il papa che vi parla, l'umile servo di Dio, intende in questa domenica anche egli muoversi per andare verso i suoi figli più umili e cari... Quello che importa è di sempre muoversi, non riposando sui solchi di contratte abitudini; sempre andare alla ricerca di nuovi contatti; essere sempre aperti alle esigenze legittime del tempo in cui siamo stati chiamati a vivere, affinché il Cristo sia in tutti i modi annunciato e conosciuto*» (48).

Il 7 marzo a Santa Sabina, si riferisce all'unità della Chiesa e «*per altro, guardiamo — dice — con mestizia e con amore ai nostri fratelli separati i quali, distaccatisi dall'unità della Chiesa, hanno dato origine a tradizioni, che hanno infranto la grande tradizione, senza distruggerla però del tutto. La grazia del Signore ha mantenuto gli elementi più preziosi della fondazione divina*» (49).

Il 10 agosto 1962 dice ai seminaristi venuti a visitarlo a Castel Gandolfo che «*il concilio vuole prendere la via larga, la via dei popoli e delle genti, le vie intraviste dai profeti e indicate da Cristo*» (50).

☆☆☆

Infine, si deve parlare del Messaggio dell'11 settembre 1962, un mese prima dell'apertura del Concilio: «*Ecclesia Christi, lumen gentium*». Se crediamo a quello che ha pubblicato il cardinale Suenens nel 1985 e 1991, vi troviamo una distinzione fra la Chiesa «*ad intra*» e la Chiesa «*ad extra*» ispirata e chiarita dai cardinali Suenens, Montini, Lienart, Lercaro e Siri (51). Qualche brano del messaggio sarebbe quasi alla lettera un passo del testo elaborato da quei cardinali per ordinare il concilio secondo il loro pensiero, e secondo un progetto che papa Giovanni domandò di tenere segreto. La Chiesa vuole essere ricercata quale essa è, così nella sua struttura interna — vitalità «*ad intra*» — in atto di ripresentare, anzitutto ai suoi figli, i tesori di fede illuminatrice... ma si tratta anche della sua vitalità «*ad extra*», cioè di fronte alle esigenze ed ai bisogni dei popoli. Ritroviamo qui ciò che abbiamo già sentito sulla fede e la carità: la fede è un tesoro da custodire «*ad intra*», per i fedeli, e la carità è l'atteggiamento che si deve tenere «*ad extra*», per gli altri. I cardinali amici del

papa non gli hanno insegnato questa distinzione, ma forse l'hanno aiutato a ben chiarire ed esprimere il suo pensiero.

Tutte queste idee, però, si ritrovano nella sua allocuzione per l'apertura del Concilio l'11 ottobre 1962 «*Gaudet mater Ecclesia*». Noi abbiamo già tutta la materia che sarà riassunta in questo discorso, e possiamo credere a papa Giovanni quando disse al suo segretario: «*Di quel discorso pubblicate anche la prima stesura in lingua italiana; perché si sappia, non a titolo di elogio per me, ma a debito di assunta responsabilità, che esso mi appartiene dalla prima all'ultima parola*» (52). Infatti, tutta la sua vita è la vera e migliore esegesi di questa allocuzione.

### III «GAUDET MATER ECCLESIA» — GIOVANNI XXIII IN GUERRA CONTRO LA TRADIZIONE

Sarebbe noioso rileggere questo discorso. Eppure è la chiave per capire il concilio: definisce lo spirito del concilio e il suo metodo, prendendo la direzione opposta non soltanto a tutto il lavoro di preparazione della Curia, ma anche agli insegnamenti e alle direttive dei papi a partire dalla rivoluzione e alla tradizione pastorale della Chiesa.

Leggendo i «*segni dei tempi*», Giovanni XXIII fa una analisi dei nuovi rapporti della società con la Chiesa: la cristianità non esiste più, e ciò è un bene per tutti; la Chiesa è libera e può aprirsi a tutti. Essendo entrati in un'«*epoca di rinnovamento*», le cui forme sono del tutto diverse, la Chiesa ha bisogno di un nuovo slancio vitale per adattarsi alle esigenze dell'età odierna, affinché possa realizzare questa rinnovata forma di unità nella misericordia. In altri termini si ripete: siamo alla svolta di un'era nuova, e il concilio deve prendere la via larga.

Poi il discorso sviluppa quattro idee:

1. Si tratta dapprima del rapporto dinamico tra la vita terrestre e i beni celesti. La Chiesa attraversa il tempo e lo spazio a contatto con tutte le realtà umane. I cristiani hanno a disposizione il tempo e le cose materiali per conseguire i beni celesti, e la Chiesa è sempre disposta a rispettare e valorizzare i più recenti sviluppi del pensiero, della volontà e del genio umano, senza essere legata a niente di materiale...

2. Dunque, lo scopo del concilio non può essere di discutere o ripetere la dottrina, ma di fare un balzo innanzi, per un nuovo approfondimento dottrinale e spirituale della dottrina da trasmettere. Quella è divenuta «*patrimonio comune degli uomini*». Perciò

questo balzo si deve fare ricorrendo alle forme della indagine e della formulazione letteraria elaborata dal pensiero moderno. Si tratta di una penetrazione dottrinale nuova, non per cambiare la sostanza della dottrina, ma per una riformulazione del suo rivestimento secondo le esigenze di un magistero prevalentemente pastorale (53).

3. Perciò si deve rinunciare alle condanne per annunciare il Vangelo in tutta la sua misericordia. Bisogna lasciare la severità e scegliere la misericordia, illustrando così la validità della dottrina della Chiesa. Questa potrà allora estendere dappertutto l'ampiezza della carità cristiana, strappando così i semi di discordia e favorendo la pace e l'unione fraterna.

4. Così, la porta sarà aperta per un ecumenismo autentico, superando le divisioni tra i cristiani. Infatti, il problema dell'unità cristiana è situato nel più ampio contesto dell'unità del destino dell'intera umanità. Benché la famiglia cristiana non abbia ancora raggiunto appieno l'unità nella verità, la Chiesa vuole lavorare alla ricomposizione del gran mistero dell'unità. E già si vede come una triplice irradiazione del mistero dell'unità della Chiesa: unità dei cattolici tra di loro; unità di preghiere e di desideri dei cristiani separati e infine unità nella stima e nel rispetto verso la Chiesa degli uomini religiosi non cristiani. Sarà così preparata la via verso quell'unità del genere umano, che si richiede quale necessario fondamento perché la Città terrestre si componga a somiglianza di quella celeste.

In breve, la Chiesa dei Papi, che hanno condannato gli errori del passato o la rivoluzione, deve lasciare il posto a questa Chiesa, la cui carità trascende tutti gli errori. Oggi, la Chiesa è libera dal potere civile, ma deve ancora vivere una nuova pentecoste che rinnovelli la faccia della terra. Non è un museo di antichità da custodire, ma un giardino di cui il concilio farà fiorire la ricchezza interiore. Perciò deve ancora liberarsi dalle vecchie categorie del suo pensiero e dai suoi passati atteggiamenti verso il mondo, affinché possa lavorare con amore e misericordia con tutti gli uomini di buona volontà all'edificazione di una società nuova adattata alle nuove condizioni della storia, cioè al nuovo ordine mondiale nell'unità del genere umano.

Wenger, corrispondente de *La Croix*, non si sbagliò quando scrisse: «*Il discorso dell'11 ottobre è la vera carta del concilio. Più che un ordine del giorno, esso definisce uno spirito. Più che un programma, dava un orientamento... un papa giudicato come conservatore proponeva un programma in-*

*novatore*» (54) E la «*Pacem in terris*» sarà nel 1963 la conferma chiara che l'ecumenismo di papa Roncalli non è che un elemento della sua visione mondialista della Chiesa nel mondo attuale.

Nella sera di quello stesso giorno, papa Giovanni terrà al popolo di Roma riunito in piazza San Pietro il suo famoso «discorso della luna» che conferma il suo pensiero e che ha fatto piangere di commozione tutta la gente: «*Continuiamo dunque a volerci bene, a volerci bene così; e nell'incontro seguiamo a cogliere quello che unisce, lasciando da parte, se c'è, qualche cosa che potrebbe tenerci un poco in difficoltà*».

### CONCLUSIONE

La vita e l'esperienza non hanno insegnato niente ad Angelo Roncalli: preso fin dalla sua giovinezza da un'idea fissa, rivelata dal suo «*Giornale*», dalla sua predicazione e dalle sue ultime parole, ha consegnato questa idea al concilio per farne la regola della Chiesa nuova.

Ha separato la carità dalla fede, e questo è un crimine tremendo: la carità non può essere carità se non include la fede, sia per tenere il suo oggetto che per comunicarlo. Quando si tratta di Dio, la carità, è vero, non ha altro fine che se stessa, perché possiede in sé il suo oggetto. Ma, quando si tratta del prossimo, la carità porta sempre e necessariamente o a godere di Dio se presente o a darlo se è assente. È ben chiaro che c'è anche una forma negativa della carità: quella che cerca di non disturbare, di non dispiacere, di non offendere nessuno: è la pazienza, la cortesia, l'amabilità o l'affabilità... Ma c'è soprattutto una forma positiva, che è la benignità, cioè la comunicazione del bene. E il primo bene da dare è Dio, la sua verità, la sua carità e la sua pace che è il frutto dell'ordine, della sottomissione alla parola, alla verità, alla volontà di Dio. Questa carità positiva è un obbligo per il cristiano, per il sacerdote, per il vescovo, ma ancor più per il papa! E la verità su Dio non può mai essere inopportuna.

Inoltre Giovanni XXIII ha voluto trascurare una verità che conosceva bene (l'ha richiamata nella sua allocuzione!), cioè che l'unità è una realtà intrinseca. Quella che nasce dalle sole cause estrinseche non è l'unità, ma un «essere insieme», una riunione nella quale ciascuno conserva la propria identità. Infatti tutti rimangono separati interiormente, uniti soltanto da un sentimento amichevole che non cambia niente. La vera unità sorge dalle cause intrinseche: *idem credere, idem*

sperare, idem velle et nolle, di cui la prima è la vera ed unica fede cattolica. Solo la fede informata dalla carità può realizzare la vera unità cristiana.

Invece, questa grande unità di cui sogna papa Roncalli non è l'unità della fede, ma è solo quella degli uomini che vogliono amarsi e stimare la Chiesa e la sua dottrina.

Purtroppo, Giovanni XXIII ha fatto di un atteggiamento di cortesia, di civiltà o di sana diplomazia un principio di teologia, non soltanto pastorale, ma anche dogmatica: la carità che si deve avere per tutti gli uomini deve ridurre al silenzio tutte le esigenze della verità. La cristianità è un monumento del passato. Si deve camminare oggi sulla via larga della misericordia (che la Chiesa indubbiamente non aveva mai seguita fino a... lui) secondo principi e metodi disprezzati finora. Non è la dottrina che si tratta di cambiare — si dice — ma lo spirito e l'atteggiamento di fronte al mondo moderno.

Così, Giovanni XXIII ha fatto saltare tutti i catenacci messi dai suoi predecessori per proteggere la fede della Chiesa, annullando con un discorso di 11 pagine tre «Sillabi»: quello di Pio IX, ma anche quello di San Pio X (*Lamentabili e Pascendi*) e quello di Pio XII nel 1950 (*Humani Generis*). Questo discorso è infatti una vera dichiarazione di guerra alla tradizione della Chiesa.

Dunque, se cerchiamo dove o quando il concilio ha fatto una svolta, cerchiamo invano. Il concilio non ha mai fatto una svolta. È stato disorientato fin dall'inizio da Giovanni XXIII stesso e la svolta data dal cardinale Lienart il 13 ottobre, quella data dal cardinale Suenens il 4 dicembre o ogni altra svolta non è che la conferma, il rafforzamento di questo orientamento originario voluto e dato personalmente da Giovanni XXIII... Tutte queste «svolte» del concilio, come tutti gli atti che l'hanno preceduto (nomina degli esperti, ad esempio) accompagnato (gesti verso gli acattolici, per esempio) o seguito, sono stati momenti in cui il concilio è stato condotto o ricondotto sulla via voluta da Giovanni XXIII.

E se rileggiamo le ultime parole di papa Giovanni, non possiamo non pensare alla parola tanto chiara di San Pio X sul «Sillon», il cui fondatore, Marc Sangnier, aveva lasciato a Mons. Roncalli «il ricordo più vivo di tutta la sua giovinezza sacerdotale» (55):

«Veramente si può dire che il Sillon con l'occhio fisso ad una chimera prepara il socialismo. Noi temiamo che vi sia di peggio... Il beneficiario di questa azione sociale cosmopolita non può essere che una democrazia che non sarà né cattolica, né protestante, né israelita,

una religione (poiché il Sillon è una religione, l'hanno affermato i capi) più universale della Chiesa cattolica, che riunisca tutti gli uomini divenuti finalmente fratelli e compagni nel regno di Dio. Non si lavora per la Chiesa, si lavora per l'umanità» (56).

Giovanni XXIII non fu un papa di tradizione, ma di contraddizione. E se fu un papa di transizione, lo fu nel senso in cui diceva un giorno Karl Rahner: «il papa di transizione, Giovanni XXIII, ha assicurata la transizione della Chiesa verso l'avvenire» (57). In questo senso è vero che il papa Roncalli fu un papa di transizione dalla Chiesa alla «Chiesa conciliare».

È il vero padre, l'unico padre del concilio, dell'ecumenismo attuale e di questa «Chiesa conciliare» che egli ha voluta e di cui gli altri papi sono stati e sono ancora figli. Egli può dire a tutti i papi, vescovi o sacerdoti della «Chiesa conciliare»: «Non avete molti padri... sono io che vi ho generati».

(1) Mons. Capovilla *Giovanni XXIII / Quindici letture*, Roma 1970.

(2) *Giornale dell'anima* a cura di Loris Francesco Capovilla, San Paolo, 1989, 10 agosto 1954. In nota, viene riportata una nota autografa di Giovanni XXIII, datata 1961 e pubblicata da *L'Osservatore Romano* il 1° maggio 1966. Questa nota è strana perché sembra che il papa rimpianga la morte di Buonaiuti senza cerimonia religiosa molto più che la sua colpa e la sua impenitenza.

(3) *Giornale dell'Anima*. Introduzione p. 7.

(4) *Giornale dell'anima* n. 184.

(5) San Tommaso d'Aquino *De caritate* art. 4, n. 6.

(6) *Giornale dell'Anima* 4 gennaio 1903 n. 296.

(7) *Giornale dell'Anima* 8 gennaio 1903 n. 299.

(8) San Pio X *Pascendi Dominici Gregis* 8 settembre 1907.

(9) *Giornale dell'Anima* 29 aprile 1903 nn. 372-373.

(10) *Giornale dell'Anima* dicembre 1903 nn. 407-408-409.

(11) *Giornale dell'Anima* n. 563.

(12) *Giornale dell'Anima* n. 722 nota 2.

(13) *Giornale dell'Anima* n. 762.

(14) *Giornale dell'Anima* n. 778.

(15) *Giornale dell'Anima* n. 788.

(16) *Giornale dell'Anima* n. 816.

(17) *Giornale dell'Anima* n. 830.

(18) *Giornale dell'Anima* n. 888.

(19) *Giornale dell'Anima* n. 933.

(20) *Giornale dell'Anima* nn. 962-963-964.

(21) *Somma Teologica* II-II 55, 3.

(22) *Giornale dell'Anima* n. 1024.

(23) G. Ruggieri *Appunti per una teologia in papa Roncalli in Papa Giovanni* a cura di Giuseppe Alberigo, Laterza 1987, p. 248.

(24) A. Melloni *Formazione e sviluppo della cultura di Roncalli in Papa Giovanni* cit. p. 16.

(25) G. Ruggieri op. cit. p. 246.

(26) M. Guasco *La predicazione di Roncalli in Papa Giovanni* cit. p. 267.

(27) Giovanni XXIII *Lettere ai familiari* Roma 1968, p. 392.

(28) A. Melloni *Roncalli A. G. La predicazione a Istanbul / Omelie, discorsi e note pastorali (1935-1944)*, Biblioteca della rivista di Storia e letteratura religiosa, Firenze 1993, p. 180.

(29) Omelia del 25 dicembre 1934: *Obbedienza e pace / Il vescovo A. G. Roncalli tra Sofia e Roma 1925-1934* di Francesca Della Salda, Marietti 1989, p. 261.

(30) Pio XI *Mortalium animos* 6 gennaio 1928.

(31) Lettera a Mgr. d'Herbigny, 9 luglio 1925, in F. Della Salda op. cit. p. 37.

(32) Lettera del 27 luglio 1926 a C. Morcefski in

F. Della Salda op. cit. p. 49.

(33) *De quoi s'agit-il?* in *Irenekon*. F. Della Salda op. cit. p. 61, nota 88.

(34) *Petite histoire du mouvement oecuménique* G. Tvard, Fleurus 1960, p. 41.

(35) Lettera del 9 maggio 1927 *Giovanni XXIII Profesia nella fedeltà* di A. e G. Alberigo, Queriniana, Brescia 1978, p. 427.

(36) Omelia del 31 maggio 1925 in *Obbedienza e pace* cit. p. 153.

(37) Omelia del 6 gennaio 1935 in A. Melloni *La predicazione a Istanbul* cit., pp. 49-50.

(38) Omelia del 25 gennaio 1935 op. sopra cit. pp. 54-56.

(39) Omelia del 30 maggio 1936 in op. cit. p. 88.

È riportato in *Church Times* del 7 giugno 1963 che, ricevendo una volta un eminente osservatore anglicano, il papa gli domandò: «Siete un teologo?». «No, santo Padre» rispose l'interlocutore alquanto imbarazzato. «Ebbene, Deo gratias! Anch'io non lo sono più di quanto è necessario. Vedete in quanta difficoltà ci hanno messo i teologi di professione, con le loro sottigliezze, il loro amor proprio... Tocca a noi cristiani ordinari, come lei e come me, uscire fuori».

(40) Omelia del 6 gennaio 1938. A. Melloni op. cit. pp. 138-139.

(41) Omelia del 25 dicembre 1944, *ivi* p. 344.

(42) Omelia del 28 maggio 1944, *ivi* p. 368.

(43) M. Guasco *La predicazione di Roncalli in Papa Giovanni* cit. pp. 125-126. Si noti che, il 20 dicembre 1949, l'istruzione «*Ecclesia Catholica*», aveva chiesto ai vescovi di vigilare perché, col pretesto che si dovrebbe dare maggiore considerazione a quanto ci unisce che a quanto ci separa dagli acattolici, non venga favorito l'indifferenzismo.

(44) *Il Concilio Vaticano II / Cronache del Concilio Vaticano II* edite da *La Civiltà Cattolica* a cura di Giovanni Caprile, *Annunzio e preparazione* vol. I, parte I, p. 107, nota 1.

(45) *Ivi* p. 108.

(46) *AAS* 1959 p. 380.

(47) *Acta et Documenta Concilio oecumenico vaticano II Apparando*, Typis polyglottis vaticanis, 1960, Series I, Volumen I, Acta Summi Pontificis p. 74.

(48) Citato da G. Ruggieri in *Appunti per una teologia in papa Roncalli in Papa Giovanni* p. 256-257. Il papa darà l'esempio ricevendo il 17 ottobre 1960 180 delegati dell'*United Jewish Appeal* e dicendo loro: «Io sono Giuseppe, vostro fratello» (J. Toulat *Juifs, mes frères*, Paris 1962, p. 17).

(49) *L'Osservatore Romano* 10 marzo 1962.

(50) *Il Concilio Vaticano II*, vol. I, parte II, p. 576.

(51) *Nouvelle Revue Théologique* n. 107, gennaio-febbraio 1985, pp. 3-21. Card. Suenens *Souvenirs et espérances*, Fayard 1991, pp. 65-80.

(52) Capovilla *Giovanni XXIII / Quindici letture* Roma 1970, p. 197.

(53) Purtroppo questa distinzione fra la sostanza della dottrina tradizionale e la sua formulazione nei termini con cui essa si esprime è stata condannata da San Pio X (*Pascendi* 1907) e da Pio XII (*Humani Generis* 1950).

(54) *Vatican II 1 session*, Paris 1963, pp. 38-39.

(55) Lettera del 6 gennaio alla signora Sangnier. *L'âme populaire* n. 571, p. 4.

(56) San Pio X *Notre charge apostolique*, 25 agosto 1910.

(57) Citato da G. Zizola *Les papes du XX siècle* DDB 1996, p. 153.

**La verità, come l'uomo, non ha che una faccia: e la verità è l'arma nostra, come la nostra difesa e potenza è la preghiera, come il nostro aiuto ai cuori è la viva, aperta, disinteressata parola apostolica.**

Pio XII

**Per disintossicarsi  
NON VI È LA CARITÀ  
SE NON VI È LA FEDE**

Potrà sembrare che questi «pancristiani», tutti occupati nell'unire le chiese, tendano al fine nobilissimo di fomentare la carità fra tutti i cristiani; ma come mai potrebbe la carità riuscire in danno della fede? Nessuno certamente ignora che lo stesso apostolo della carità, S. Giovanni, il quale nel suo Vangelo pare abbia svelato i segreti del Cuore sacratissimo di Gesù e che sempre soleva inculcare ai discepoli il nuovo comandamento: «Amatevi l'un l'altro» (1° Giov.) ha vietato assolutamente di aver rapporti con coloro i quali non professano intera e incorrotta la dottrina di Cristo: «Se alcuno viene da voi e non porta questa dottrina non ricevetelo in casa e non lo salutate nemmeno» (2° Giov.). Quindi appoggiandosi la carità, come su fondamento, sulla fede integra e sincera, è necessario che i discepoli di Cristo siano principalmente uniti dal vincolo dell'unità di fede.

Come adunque si potrebbe concepire una Società cristiana, i cui membri, anche quando si trattasse dell'oggetto della fede, potessero ritenere ciascuno il proprio modo di pensare e giudicare, benché contrario alle opinioni degli altri? E, in che modo, di grazia, potrebbero degli uomini che seguono sentenze contrarie, far parte di una sola ed uguale Società di fedeli? Come, per addurre alcuni esempi, chi afferma che la sacra Tradizione è fonte genuina della divina Rivelazione e chi lo nega; chi tiene per divinamente costituita la gerarchia ecclesiastica, formata di vescovi, sacerdoti e ministri, e chi asserisce che è stata a poco a poco introdotta dalla condizione dei tempi e delle cose; chi adora Cristo realmente presente nella santissima Eucaristia per quella mirabile conversione del pane e del vino, che vien detta «transustanziazione», e chi afferma che il Corpo di Cristo è ivi presente solo per la fede o per il segno e la virtù del Sacramento; chi riconosce nella stessa Eucaristia la natura

di sacrificio e di sacramento, e chi sostiene che è soltanto una memoria o commemorazione della Cena del Signore; chi stima buona e utile la suplice invocazione dei Santi che regnano con Cristo, sopra tutto della Madre di Dio Maria, e la venerazione delle loro immagini, e chi pretende che tale culto sia illecito, perché contrario all'onore «dell'unico mediatore di Dio e degli uomini, Cristo Gesù»? (1 Tm. 2, 5).

Da così grande diversità di opinioni non sappiamo come si prepari la via di formare l'unità della Chiesa, mentre questa non può sorgere che da un solo magistero, da una sola legge del credere e da una sola fede nei cristiani; sappiamo invece benissimo che da quella diversità è facile il passo alla noncuranza della religione, cioè all'indifferentismo e al così detto modernismo, il quale fa tenere da chi ne è miseramente infetto che la verità dommatica non è assoluta, ma relativa, cioè proporzionata alle diversità dei tempi e dei luoghi e alle varie tendenze degli spiriti, non essendo essa basata sulla rivelazione immutabile, ma sull'adattabilità della vita.

Pio XI (*Mortalium animos*)

**In un tempo in cui, più pungente e più doloroso che mai, si avvera il lamento: *Desiit fidelitas inter filios hominum* (Ps. 11, 2);**

**in un tempo in cui gli errori, largamente diffusi con una violenza ora manifesta ora mal dissimulata, si sforzano di conquistare la direzione della pubblica opinione e i posti di comando;**

**in un tempo in cui le parole: libertà, indipendenza, democrazia, non sono per alcune aspirazioni e tendenze di spirito che un mezzo per sopire la vigilanza di coloro, la cui fedeltà non si preste-**

**rebbe mai scientemente ad abbandonare o a mettere in pericolo il retaggio loro trasmesso da tutto il passato cristiano;**

**in un tempo in cui, più abilmente che mai, il nemico di Cristo e della sua Chiesa cerca, secondo l'espressione dell'Apostolo delle Genti, di travestirsi in Angelo di luce (2 Cor. 11, 14);**

**in un tempo come questo, la Chiesa e il Pastore Supremo, responsabile della eredità del Signore, hanno più che mai il dovere di proclamare la Verità, di difenderla contro le insidie degli errori dominanti, senza rispetto umano e senza debolezza, di aprire gli occhi agli uomini di buona volontà, e segnatamente ai fedeli, sui pericoli di alcune moderne correnti, di acuire la perspicacia dei loro giudizi per discernere tempestivamente gli errori che rivestono un'apparenza di verità, affinché i popoli non abbiano a sperimentare troppo tardi e a proprie spese l'amaro ammonimento del Profeta: «*Arasti impietatem, iniquitatem messuistis, comeditis frugem mendacii*», «*Voi arando seminaste empietà, mieteste iniquità, mangiaste un frutto menzognero*» (Osee 10, 13).**

Pio XII

Il numero del nostro fax è (06) 963.69.14.

**SOLIDARIETA' ORANTE**

**Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.**

Sped. Abb. Postale  
Comma 27 - Art. 2 - Legge 519/95  
ROMA



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

si sì no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti  
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:  
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau  
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)  
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

si sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio